

Educazione al lavoro dei giovani

Formare un io solido, consapevole, donativo

DARIO NICOLI¹

*Lavorare non è solamente “fare”,
ma assume il valore del “conoscere”;
lavorare è un atto della conoscenza,
quella che accade tramite l’esternalizzazione di
tutte le facoltà umane entro l’opera compiuta,
vale a dire portata a termine in modo
da arrecare valore ad un preciso destinatario.*

*Working is not just “doing”,
it is “knowing”; working is an act
of knowledge, what happens through
the outsourcing of all human faculties
during a work, which is accomplished
in order to bring value
to a specific recipient.*

Per essere vivi, i giovani necessitano di un’educazione al lavoro

Quello dell’educazione al lavoro è un cammino pienamente umano. Per trovare ciò che siamo in grado di fare, che siamo chiamati a fare, occorre inoltrarci nel territorio della nostra anima, un ambito rispetto al quale siamo spesso così desolatamente poveri di mezzi adeguati di comprensione: anche l’interrogazione dello stato dell’anima è un lavoro, per il quale servono innanzitutto parole appropriate. Il linguaggio utilizzato nel definire il rapporto tra lavoro e vita ci consente di cogliere il significato dell’opera umana come espressione evidente, costruttiva, dell’anima. Questa si trova come immobilizzata entro i due atteggiamenti contrastanti del nostro tempo: è attratta dalla Decadenza, una sorta di male sottile ma pernicioso che assorbe tutta la nostra attenzione e l’avvolge in una rete di onirica distrazione, dissipando nell’inazione talenti e tempo, e nel contempo avverte il richiamo antico della Distinzione, del mettersi in opera per un impulso, ed uno scopo, dettati da leggi non scritte cui l’anima è fortemente sensibile e che mira alla realizzazione di quanto di profondo risiede nel proprio intimo. Per uscire da questa tensione, occorre uno scuotimento che dipende decisamente dagli incontri e dagli eventi di grazia che segnano la propria esistenza e che smuovono – o annichiliscono – le risorse spirituali e morali di ciascuno di noi.

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia.

Questa esperienza di risveglio è in grado di introdurre un impulso generativo nel rapporto tra lavoro e vita. Ma occorre fare i conti con la scomparsa della parola “lavoro” presso i contemporanei che l’hanno sostituita con “attività”, degradando questa decisiva caratteristica dell’essere umano; quindi, per l’attuale generazione di giovani l’operazione del mettersi all’opera implica la capacità di dare un significato nuovo a parole ossidate e consunte e di ritrovare un legame con la tradizione più lontana, compresa quella dei popoli cosiddetti primitivi per i quali la mancanza del termine “lavoro” era indice di un’operosità dell’intera vita, di una profonda unitarietà dell’esistenza che mette in stretto contatto l’agire con il sentire.

Lavorare non è solamente “fare”, ma assume il valore del “conoscere”; lavorare è un atto della conoscenza, quella che accade tramite l’esternalizzazione di tutte le facoltà umane entro l’opera compiuta, vale a dire portata a termine in modo da arrecare valore ad un preciso destinatario.

La storia del lavoro è la storia dell’autorivelazione della civiltà umana e dell’uomo stesso.

Il punto di origine dell’operare come cammino della conoscenza umana, si colloca nelle domande fondamentali dell’esistenza: chi sono io? per quale compito sono nel mondo? a quale scopo? Il mettersi all’opera da parte dell’uomo, anche nell’intento di risolvere l’enigma riposto in questi interrogativi, avviene sotto la spinta di una triplice tensione che lo attraversa radicalmente: tramite il lavoro egli cerca di rispondere alla condizione generale di limite, che è insieme bisogno ma anche sofferenza, che lo caratterizza sin dall’inizio della civiltà; inoltre nell’opera ricerca un significato di salvezza e redenzione che lo porta ad ordinare il mondo secondo un principio superiore ai singoli accadimenti che pure costituiscono l’oggetto principale della sua attività; infine persegue il possesso dei beni terreni come segno di successo, ma deve nel contempo giustificare tale potere dal punto di vista del comando morale dell’amore fraterno, ciò che costituisce lo sfondo della sapienza occidentale.

La vicenda del lavoro indica il modo tramite il quale si fa fronte a questa triplice tensione; è così che ci immettiamo nel solco della civiltà, quel modo peculiare in cui occorre vivere per essere persone all’altezza della nostra migliore tradizione, sotto la guida e l’esempio della cultura vale a dire il concorso di tutti coloro che hanno aggiunto qualcosa di notevole all’incremento dell’amore della vita, come afferma il filosofo Whitehead². Il lavoro è l’espressione evidente della civiltà, la dimostrazione della fecondità della cultura. Chiunque si chieda come deve vivere concretamente per corrispondere alla propria dignità di persona e si pone

² WHITEHEAD A.N. (1992), *Il fine dell’educazione e altri saggi*, Nuova Italia, Firenze.

all'opera a favore degli altri, svolge un lavoro, si appella ai grandi del passato per trarre ispirazione nel comprendere il presente e costruire operosamente il futuro. Così, tramite il lavoro, il cammino della civiltà procede, l'amore per la vita si rafforza fronteggiando problemi ed avversità e valorizzando le opportunità, traendo alimento dall'impegno di tutti coloro che concorrono ad esso.

Lavorare significa scuotersi, misurarsi con la realtà, mettere alla prova le proprie capacità e le proprie forze; l'azione buona, mobilitando l'intero arco delle prerogative umane, consente al soggetto di realizzarsi. È questo il motivo per cui i giovani che imparano a lavorare, che studiano nella prospettiva della mobilitazione dei propri talenti a favore degli altri, sono particolarmente soddisfatti, provano diletto in quello che fanno, sono più convinti del proprio valore, più capaci di cavarsela da sé e di segnare il mondo con la novità insita nel loro proprio nome, fornendo un apporto originale all'edificazione dello spazio comune "somiigliante", vale a dire espressivo dell'umano.

I dilemmi del nostro tempo

Quello che stiamo vivendo è un tempo di tensioni che riguardano alcuni dilemmi di fondo riferiti in modo specifico al lavoro.

Fine o metamorfosi del lavoro

Piuttosto che ad una "morte del lavoro", si è assistito alla fine dell'impiego nella sua concezione novecentesca-classica, inteso come "posto di lavoro a vita" regolato da norme rigide. Il nuovo scenario presenta inevitabilmente due facce: da un lato un campo di possibilità costituite dall'aumento della varietà dei lavori e degli stili di esercizio del ruolo, con inevitabile crescita dell'autonomia individuale; dall'altro gli effetti negativi dell'instabilità dell'impiego che possono giungere anche fino all'erosione dei diritti sul lavoro.

Estetica dei consumi o etica del lavoro rinnovata

Bauman³ ritiene che i lavoratori si sono fatti a loro volta consumatori in grado di accedere anche a categorie di beni che un tempo venivano definiti "voluttuari" e che oggi sono possibili – ed in qualche modo obbligati – dai costumi di vita del nostro tempo. Essi avrebbero acquisito il senso dell'individualità ed assunto lo

³ BAUMAN Z. (2004), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina (EN).

stile espressivo proprio di chi afferma la propria peculiarità soggettiva attraverso il consumo. In tal modo, l'identità delle persone non si realizzerebbe più nell'esercizio di un'attività lavorativa, visto che flessibilità e precarietà non consentono di costruire nulla di duraturo e che i rapporti tra capitale e lavoro si sono fatti reciprocamente labili ed incostanti, ma sarebbe concentrata ultimamente nella ricerca di esperienze sempre nuove ed effimere. Tale ricerca sarebbe in contrasto con l'etica del lavoro ben fatto che invece esige accumulazione graduale e differimento del piacere.

Ideologia della precauzione o avventura gioiosa

Le conseguenze problematiche del grande progresso tecnico in corso si accompagnano ad una crescente percezione del rischio per l'uomo e la natura; la giurisprudenza si appoggia alle risultanze della ricerca scientifica, ma anche quest'ambito appare piuttosto incerto visto che le comunità degli esperti tendono, per ogni specifico tema, a dividersi fatalmente nei due poli: gli allarmisti che enfatizzano la paura (Hans Jonas⁴) ed i minimizzatori che enfatizzano l'avventura ed il rischio come alimento dell'anima (Simone Weil⁵).

Diventare Dei o servire l'uomo concreto

La coscienza del potere dell'uomo sulla natura e sulla società porta in ogni epoca ad alimentare l'ambizione inaudita di diventare Dei. Non è una novità dell'epoca moderna, perché ogni qualvolta l'uomo ha saputo conquistare un successo nel campo della scienza e della tecnica, si è sempre applicato a questo sogno ricorrente. Si tratta del mito della "macchina vivente" che ha assunto nella storia diverse configurazioni. Oggi si è giunti alla macchina cibernetica. La ferita dell'uomo contemporaneo è data dal desiderio, ed insieme dalla maledizione, della solitudine. La relazione con l'altro è divenuta ardua, in quanto ciascuno è dotato di un discorso interiore tendente all'autosufficienza così che l'altro ci risulta in molti momenti di difficile sopportazione vista la sua imperfetta, e persino invadente, umanità.

Vivere senza lavorare o lavorare per essere vivi

Una parte rilevante del mondo intellettuale continua a riproporre l'idea dell'inconciliabilità tra i due tempi fondamentali della vita, quello dedicato al lavoro

⁴ JONAS H. (1990), *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino.

⁵ WEIL S. (1990), *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, SE, Milano.

e quello libero da esso. Sono i “disincantati” dell’utopia del lavoro che propugnano una “rivoluzione del tempo scelto”, epigoni delle teorie degli anni ‘70 ed ‘80 del secolo scorso, centrate sull’idea della fine del lavoro. Altri, come Mauricio Rojas⁶, invece attaccano con veemenza, quelli che lui chiama i “falsi profeti” perché, a differenza di coloro che, secondo la Scrittura, prima della fine del mondo inganneranno anche i fedeli facendo miracoli, questi ingannano i lavoratori pronosticando per il nuovo millennio una nuova apocalisse, l’ineluttabile avvento della fine del lavoro. Secondo questa concezione, un’esistenza assistita dallo Stato porta ad una nuova schiavitù: una semi-vita di persone senza dignità e senza sogni realizzabili.

L’epoca del risveglio

Le due tensioni tra potenza e smarrimento, vitalità e dissipazione, segnalano una posizione di sospensione delle dinamiche della civiltà, una sorta di paralisi agitata tipica dello spirito del tempo che stiamo vivendo. È una condizione che Walter Benjamin assimila a quella del sogno e che necessita di un risveglio, una brusca provocazione che ci liberi dallo stato onirico in cui siamo caduti e produca un distacco autentico dal passato. Egli sostiene che le figure del sogno sono prodotti del passato che non derivano da premesse o principi di ordine universale, ma dalla sublimazione mitica delle immagini che il tempo trascorso ha proiettato sul futuro, e che vorrebbe fissarle nell’inconscio collettivo come archetipi del tempo a venire. Questo mondo immaginifico finisce per sovrapporsi e sostituire l’ordine del reale esistente, quello che apparirebbe al risveglio.

Il tempo presente è quell’adesso, nel quale sono disseminate ed incluse schegge del tempo messianico. La conoscenza consiste quindi nella possibilità dell’uomo risvegliato di afferrare la sua esistenza, mosso dalle forze che costituiscono l’amore della vita, il punto di incontro con coloro che ci hanno preceduto: «Il passato reca con sé un indice segreto che lo rinvia alla redenzione. Non sfiora forse anche noi un soffio dell’aria che spirava attorno a quelli prima di noi? Non c’è, nelle voci cui prestiamo ascolto, un’eco di voci ora mute? ... Se è così, allora esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra. Allora noi siamo stati attesi sulla terra. Allora a noi, come ad ogni generazione che fu prima di noi, è stata consegnata una ‘debole’ forza messianica, a cui il passato ha diritto»⁷.

⁶ ROJAS M. (1999), *Perché essere ottimisti sul futuro del lavoro. Quattro argomenti contro i profeti di sventura*, Carocci, Roma.

⁷ BENJAMIN W. (1997), *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino, p. 23.

Il lavoro ben fatto ed il neo artigianato

L'intelligenza dell'artigiano non è orizzontale come quella del talento: è "verticale" perché tende a sviluppare una comprensione dei problemi legata a uno specifico dominio di applicazione. È un'intelligenza che sfrutta il mondo circostante e che fa continuamente riferimento alla conoscenza sedimentata nel contesto di lavoro. L'abilità dell'artigiano, la maestria, dipende dalla sua capacità di instaurare una particolare intimità con i suoi strumenti e dalla sua sensibilità nel cogliere le minime differenze della materia con cui è chiamato a confrontarsi. I nuovi artigiani sono gli innovatori, ma anche i decoratori della città in cui viviamo. Sono le figure del nuovo umanesimo tecnologico, portatrici di una conoscenza che si fa opera.

La conoscenza compiuta

Il contenuto cognitivo del lavoro è aumentato in modo esponenziale ad ogni livello. Le organizzazioni fluide richiedono alle persone, in maniera diffusa ed ai diversi livelli di responsabilità, di assumere una quantità di compiti che in precedenza erano centralizzati nei vertici o che risultano del tutto nuovi. I ruoli lavorativi sono carichi di decisioni e densi di imprevisti; ciò richiede a coloro che li esercitano una capacità cognitiva nuova assimilabile più alla figura del ricercatore che a quella dell'esecutore di ordini. Molte figure lavorative hanno assunto una valenza cognitiva, sono state oggetto di una decisa personalizzazione, hanno acquisito una valenza tipica del ricercatore; tutti elementi che hanno messo in luce il rilievo dei fattori sensibili del lavoro: vocazione, motivazione, condivisione, disposizione.

La bellezza dell'opera

L'opera umana – intesa in senso autentico – presenta un rapporto molto stretto con la bellezza, poiché assume sempre una forma che richiama dei significati connessi all'immaginazione ed al tipo di vita che l'autore ritiene di dover perseguire in relazione ai valori che lo muovono. Siamo posti nel bel mezzo di una forte tensione tra codici estetici, ma soprattutto tra la realtà ed il nulla. Accanto ad una ripresa del valore etico e sociale del lavoro, riconosciamo nella componente feconda dei "costruttori" di oggi anche l'intento di perseguire la bellezza dell'opera, un valore che esprime il sentimento della vita e l'intimo legame che affratella ogni realtà del mondo conosciuto e sconosciuto. L'oggetto può infatti racchiudere in sé una verità che va oltre l'impressione e che si manifesta come esperienza gioiosa.

Edificazione dello spazio comune

Esiste un legame tra la bellezza ed il contesto in cui si svolgono l'intrapresa ed il lavoro; è quel legame in grado di suscitare le disposizioni generative dell'anima che rendono il territorio "spazio comune", una continuità somigliante tra l'Io e il Noi resa possibile da una relazione operosa, affinata nel corso del tempo e trasmessa di generazione in generazione. Non è un caso se gli artigiani che provano a trasferirsi in altri paesi, magari perché rubati alla concorrenza italiana, stentano a ritrovare la loro produttività in tempi brevi: la loro abilità dipende anche dall'ambiente in cui sono inseriti.

La scuola per il lavoro

La crisi ci ha risvegliati dal duplice torpore: la rassegnazione alla decrescita nei territori della "desertificazione industriale" e la "condizione signorile"⁸ che vagheggia la possibilità di vivere senza lavorare. Il lavoro non è solo un'occasione di autonomia economica, ma anche un'esperienza in grado di stabilizzare l'io distratto e schiavo dei propri capricci, e di impegnare la persona in un legame sociale riconosciuto e gratificante.

L'offuscamento del valore del lavoro è un fenomeno culturale che ha investito la nostra società negli ultimi decenni, al quale hanno concorso tutte le principali correnti culturali: da quella marxista, che alla prospettiva originaria del "lavoro liberato" ha preferito quella del "salario minimo garantito" pur senza lavoro, a quella liberale, che ha enfatizzato essenzialmente la componente economica del salario dimenticando il valore antropologico e culturale del lavoro ed il gusto – l'onore! – del "lavoro ben fatto", fino anche a quella cattolica, che ha rivolto l'attenzione quasi esclusivamente al settore del non profit, come se l'azione economica profit fosse di per sé segnata inesorabilmente dal disvalore.

La crisi possiede un segno provvidenziale poiché ripropone la questione del lavoro come componente fondamentale di una società giusta e di una vita autentica. Non inteso solo come occupazione che consente al lavoratore di poter disporre di un reddito tramite il quale far fronte alle necessità personali e di quelle della famiglia, acquistare beni e servizi e frequentare luoghi ritenuti

⁸ Espressione che indica: «una società in cui un vasto ceto medio si è abituato a standard di vita che è sempre meno in grado di mantenere». RICOLFI L. (2014), *L'enigma della crescita*, Mondadori, Milano, p. 162.

esteticamente conformi al suo bisogno di riconoscimento, ma soprattutto come legame sociale rilevante per realizzare il proprio progetto di vita, mettendo a frutto talenti e competenze in modo da fornire un contributo positivo alla società e perseguire un continuo perfezionamento della propria realtà personale.

I sistemi educativi delle società "signorili" sono sottoposti a tre tensioni: contrastare l'iperrealtà, inserire positivamente i giovani nel reale, formare persone attive, in grado di assumere compiti e risolvere problemi significativi in modo efficace e personale. Si pone in definitiva una questione educativa: in che modo insegnare la «vita buona» alle giovani generazioni, rendendole partecipi attive della tradizione viva? La risposta a questo interrogativo passa per il rilancio del valore dell'educazione al lavoro.

L'educazione al lavoro acquisisce oggi un significato nuovo: fornire agli adolescenti ed ai giovani l'opportunità per rendere consistente il proprio io, riscatandolo dalla vana agitazione dell'identità mediatica ed ancorandolo in una relazione sociale costruttiva e feconda.

Liberato dalla schiavitù della routine, prerogativa dei sistemi automatizzati, l'essere umano ha la possibilità di infondere nelle cose che fa qualcosa della propria anima. Ma si trova di fronte il pericolo del disincantamento, che porta a fare le cose senza scopi grandi, per sopravvivere, o farle per vendere (marketing) oppure perdersi nella generica e vacua biografia soggettiva.

Il lavoro è buono se rende liberi chi opera e chi si avvale del frutto del nostro ingegno/della nostra fatica. Non si lavora in senso umano se si è preda dell'inquietudine o della dissipazione. Il lavoro buono si alimenta di esperienze che siano "tempi fecondi dell'anima": l'amicizia, l'amore, la poesia, il rapporto con la natura, la religione, l'arte... Trovando ciò che soddisfa l'animo, si è umani anche nell'operare.

Ma il lavoro ispira anche la metodologia per la formazione della gioventù: imparare lavorando – utilizzando il più possibile la formula del laboratorio – è la chiave dell'incontro dei giovani con la cultura viva. Nelle società sviluppate i giovani mostrano disinteresse per la cultura scolastica perché da un lato questa è divenuta inerte e quindi insignificante («cosa hai fatto a scuola?» «nulla!»), e dall'altro sono attratti dalla vera proposta educativa del nostro tempo, vacua e dissipativa, quella che chiede loro di vivere perennemente sospesi nell'iperrealtà.

Una proposta educativa autenticamente umana, adatta al nostro tempo, si pone l'obiettivo di inserire positivamente i giovani nella realtà, così che, realizzando opere dotate di valore, possano entrare in un rapporto autentico con il mondo, conoscere se stessi ed avvalorare l'apporto di chi ha contribuito a rendere grande la nostra tradizione. Occorre sostituire lo studente, colui che studia, con l'allievo, colui che impara dal maestro. La chiave del rinnovamento didattico sta

nel fare della scuola un laboratorio per la scoperta del sapere ed il servizio alla comunità, così da restituire alla cultura la sua vitalità⁹.

L'Italia ha avuto una splendida tradizione di «scuola professionale» o «scuola del lavoro». Agli albori dell'industrializzazione, vi è stata una forte iniziativa del mondo cattolico, specie attraverso le scuole professionali realizzate da don Bosco e dai Salesiani; accanto a questa, sono state realizzate le prime scuole di fabbrica rivolte agli apprendisti; si è anche espressa in questo campo un'iniziativa di tradizione socialista umanistica: l'Umanitaria di Milano con annessa la Scuola del libro; infine hanno avuto origine le Scuole di incoraggiamento arti e mestieri, sulla cui scia si sono poi innestati istituti tecnici e università politecniche.

Tutto l'ambito della formazione e dell'istruzione tecnica e professionale nasce per spinta dal basso, come risposta ai problemi ed alle necessità del tempo, sull'iniziativa di santi, educatori, benefattori ed uomini di impresa. Si mobilitano le «forze educative» della società, specie nelle fasi di crisi sociale. Vi sono permanenze della «scuola di bottega» medioevale.

Successivamente, con gli anni '60 (introduzione della scuola media unica), il vasto mondo dell'educazione al lavoro viene inglobato nello Stato, divenendo il comparto minore del sistema dell'istruzione destinato ai figli del popolo. Col tempo si moltiplicano le discipline teoriche, si riducono i laboratori, gli insegnamenti risultano spezzettati in «canne d'organo», astrusi ed inerti.

La statalizzazione delle scuole tecniche e professionali ha portato ad esiti deleteri: l'uso «riempitivo» del comparto professionale, utilizzato come serbatoio nel quale far confluire i figli del popolo spinti ad acquisire un «titolo di studio» come segno di affrancamento ed elevazione sociale; il distacco dal mondo del lavoro e dell'impresa come esito della politicizzazione del ceto degli insegnanti; l'autoreferenzialità che ha portato la scuola a scelte centrate sul personale piuttosto che su una proposta esigente ed accattivante da fornire agli studenti; la cultura dell'istruzione che ha visto lo studio perlopiù come «riempimento» delle teste; la diffusione di una mentalità da pubblico impiego che ha introdotto tra gli insegnanti un atteggiamento impiegatizio e «mercenario».

Da qui la necessità di una *svolta realista* che, sia pure tra numerose difficoltà e ostacoli, inizia a porre alcune basi necessarie per un cambio del paradigma metodologico della scuola, al cui centro vi è l'idea della centralità del laboratorio come ambiente in cui i giovani possano scoprire il sapere, un luogo "prossimo" alla fonte della conoscenza compiuta.

Si assiste all'intensificazione del "tono" d'azione delle scuole le quali si pre-

⁹ NICOLI D. (2014) (a cura di) *L'intelligenza nelle mani. Educazione al lavoro nella formazione professionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).

murano di sollecitare la partecipazione attiva dei propri studenti entro “cantieri d’opera” in situazione, rivolti esplicitamente, tramite l’appercezione viva della cultura, a dare risposte significative e valide alle problematiche, esigenze ed opportunità presenti nel contesto reale. Ciò accade ad ogni livello e con varie forme: l’alternanza scuola-lavoro, la fabbrica-laboratorio (FabLab) ed i laboratori territoriali per l’occupabilità, aperti anche in orario extrascolastico, per essere vere e proprie palestre di innovazione e incubatori di idee, i laboratori riguardanti vari ambiti del sapere gestiti tramite unità di apprendimento interdisciplinari, riferiti a progetti ed a varie forme di cooperazione educativa entro la comunità sociale, gli scambi ed i concorsi, gli workshop ed eventi, fino anche a modalità di valutazione “competenti” tramite prove esperte e capolavori.

L’alternanza rappresenta il modello più diffuso per l’educazione a lavoro dei giovani, quello che apre meglio la strada nel contesto economico. Non è più intesa come un’appendice “pratica” dell’attività, ma una componente fondamentale del curriculum, il principale strumento per scuotere una parte consistente della gioventù dallo stato di sospensione agitata che ne dissipa le facoltà umane. È un diritto, connesso all’offerta delle migliori opportunità per inserirsi positivamente nel reale. Di ciò ne beneficiano tutti, scuole, imprese e comunità, perché una generazione sospesa significa interruzione del flusso della civiltà. È una metodologia che mira a formare persone in grado di affrontare in modo consapevole e attivo le responsabilità della vita adulta, consente di integrare attività presso la scuola, docenza frontale, esercitazione, ricerca, progetto, ed attività esterne sotto forma di visite, ricerche, compiti reali, in base ad una vera e propria alleanza educativa territoriale tra scuola, CFP ed imprese. In tal modo si persegue una formazione efficace e si colloca l’attività formativa entro situazioni di apprendimento inserite nella cultura reale della società.

Ciò che accade nell’azione non è un fatto esclusivamente «pratico», ma possiede una valenza pienamente culturale, il «gesto completo» è la forma privilegiata dell’umano conoscere. Intellettualismo ed operativismo sono due modi inadeguati della conoscenza, e procurano danni simmetrici. L’incontro tra scuola e impresa rappresenta un cantiere culturale di grande valore per dare vita ad un paradigma realistico di accesso al sapere, «luogo unitario e continuo di pensiero e azione, di fatto e valore, e persino di fisica e metafisica»¹⁰.

Anche l’apprendistato costituisce una modalità interessante per l’educazione al lavoro dei giovani; è un vero e proprio contratto di lavoro con valenza mista,

¹⁰ MADDALENA G. (2014), *Gesto completo: uno strumento pragmatista per l’educazione*, Spazio-Filosofico, <http://www.spaziofilosofico.it/numero-10/4487/gesto-completo-uno-strumento-pragmatista-per-leducazione/>.

operativa e formativa. Alcune esperienze sono già attive in Italia, ma ci si attende una loro maggiore diffusione nell'immediato futuro.

In sostanza, è in atto un movimento per rendere sempre più reale ed attiva l'esperienza del sapere, in forza del quale le scuole perseguono una configurazione sempre meno neutra ed isolata e sempre più connotata da un servizio alla comunità, così che ciò che accade al loro interno possa avere valore di "opera compiuta" e non solo di "istruzione".

L'educazione al lavoro si svolge in ambiti che presentino i seguenti capisaldi:

- contesti formativi in cui la comunità degli insegnanti è *esempio* di una presa di posizione nei confronti del mondo che si propone agli allievi come "vita buona", la cui eloquenza risiede nella coerenza ai principi di un'etica professionale orientata al bene comune;
- un curriculum nel quale i compiti di realtà segnalano i passi del cammino di crescita della persona, in quanto *novizio* che entra a far parte di una comunità culturale, cui viene chiesto di mobilitare le proprie prerogative umane a fronte di una varietà ordinata di occasioni di apprendimento e di crescita (insegnamenti, incontri, compiti, eventi...) così da percorrere un itinerario personale di conoscenze compiute;
- una pedagogia centrata sul binomio *allievo-maestro* come fonte di conoscenza autentica, di una simpatia affettuosa ed esigente, mossa da una passione convinta e duratura, in grado di suscitare emulazione e superamento;
- un'offerta formativa che sia il risultato dell'*alleanza* tra la scuola del lavoro e forze positive del territorio, ed anche oltre esso, in modo da fornire ai giovani le migliori occasioni di confronto, sfida, cimento, realizzazione di opere dense di "saperi agiti";
- una disponibilità di occasioni di presentazione pubblica e di promozione dei *capolavori* prodotti dagli allievi, di modo che ciascuno possa perseguire l'eccellenza intesa come la migliore valorizzazione delle proprie potenzialità e proporli come evidenza della propria preparazione e del proprio valore, anche in vista dell'inserimento lavorativo.

Insegnare a lavorare rappresenta sia lo scopo riservato ad una porzione limitata di scuole dal carattere prettamente professionale sia la missione di ogni proposta educativa che proponga ai giovani una cultura viva e che ne metta in moto le capacità ed i talenti entro un contesto reale.

Il lavoro è il modo in cui l'essere umano si scuote dal pericolo della labilità dell'io ed afferma la propria originalità a favore degli altri, edificando un'opera compiuta, portatrice di valore e quindi di un significato riconosciuto dagli altri, che lascia un segno nel corso della civiltà, edifica lo spazio comune, provoca commozione.

Tramite esperienze di apprendimento reale i giovani scoprono di appartenere

ad una storia comune, nella contemporaneità con i grandi – ed i piccoli – del passato, nel mentre si impegnano con i propri talenti nel rendere migliore il mondo, fornire il proprio prezioso contributo affinché altre persone possano perfezionare la propria vita.

A cosa servono i giovani

A cosa servono i giovani nella società e nel lavoro? Sarebbe questa una domanda assurda ed insieme banale, tanto appare scontata. Ma è invece assolutamente attuale ed anche drammatica: dobbiamo infatti chiederci quali conseguenze portano il calo demografico e l'invecchiamento della popolazione sullo spirito del nostro tempo, lo stato dell'anima "comune", e sul tipo di città che si va configurando.

Una popolazione con molti anziani e pochi giovani una parte consistente dei quali è lasciata sospesa in attività vane o inerti, tende ad avere una visione preoccupata del futuro, propende per la lamentazione, presenta una percezione del tempo decisamente rivolta al presente ed eccessivamente preoccupata circa il futuro. Si dice che i vecchi non piantano alberi, e l'immagine dell'albero è sempre legata a quella della speranza e della saldezza.

Come in una famiglia, la nascita di un figlio aumenta di molti decenni la visione del tempo dei genitori, che non assumono più la propria vita biologica come misura del proprio agire, ma includono ad essa quella del figlio, così anche la società e l'economia hanno un bisogno esiziale dell'apporto delle giovani generazioni per pensare il futuro.

I giovani portano con sé un dono ancora più prezioso, ovvero l'entusiasmo peculiare della loro età. L'etimologia della parola entusiasmo deriva dal greco *enth-siasmós*: "en" dentro, "thèos" dio, cioè "con Dio dentro di sé".

Gioinezza significa apertura positiva verso il tempo a venire, generosità nell'opera del metter radici e rendere vivibile il mondo, decidersi per scopi grandi a cui valga dedicare la propria vita.

Il cammino della civiltà non si è interrotto, semmai occorre qualificarne il carattere autenticamente umano, la capacità innata di imparare, conservare, trasmettere e trasformare la cultura, e con essa la capacità di lavorare, intesa come un'amicizia civica tesa ad alleviare e migliorare la condizione umana attraverso l'opera di tutti. È la conquista della polis, così come l'ha definita Aristotele: partecipazione alla felicità, vita secondo una scelta ponderata, vita in vista delle belle azioni.

Il lavoro pone una questione antropologica di fondo: superare, come dice Hannah Arendt, il progetto del rapporto a sé che ci rende tutti individui indistinti,

ugualmente confusi nella generale ricerca dell'autorealizzazione con i mezzi dell'estetica dei consumi: «È nella natura del cominciamento che di nuovo possa iniziare senza che possiamo prevederlo in base ad accadimenti precedenti.(...) Il nuovo si verifica sempre contro la tendenza prevalente delle leggi statistiche e della loro probabilità, che a tutti gli effetti pratici e quotidiani corrisponde alla certezza; il nuovo appare sempre alla stregua di un miracolo. Il fatto che l'uomo sia capace di azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infinitamente improbabile. E ciò è possibile solo perché ogni uomo è unico e con la nascita di ciascuno viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità»¹¹.

La dissipazione delle forze dell'anima, cui conduce il progetto del "rapporto a sé", si supera facendo leva sull'unicità e preziosità dell'esistenza individuale e della sua destinazione, e sul sapersi mettere in azione, generando un nuovo ricominciamento.

Compito dei giovani è offrire il loro dono al mondo perché possa rimanere umano, procedere oltre l'epoca della sospensione della storia.

In particolare, la presenza attiva dei giovani nell'impresa comporta tre importanti benefici:

- porta entusiasmo e calore a chi vi lavora, amplia la loro prospettiva temporale ed accende la speranza per il futuro: non a caso le imprese più innovative sono anche quelle con la più bassa età media dei collaboratori;
- consente l'incontro fecondo ed anche il naturale ricambio tra le generazioni, vista anche l'elevata età media della attuale classe lavoratrice;
- rende possibile la successione di impresa, tenuto conto che oggi due su tre falliscono non per mancanza di ordini o per inadeguatezza dei prodotti/servizi, ma per mancanza di eredi naturali degli imprenditori.

Apertura ai giovani, legame tra lavoro e vita, ricerca della felicità, edificazione della città, sono tutte azioni che corrispondono al movimento del risveglio, di cui abbiamo estremo bisogno per scuoterci dal sonno e dallo scetticismo. L'opera umana, per essere buona, necessita di ancoramenti nella terra e nel cielo: la città si edifica sulla pienezza dell'anima.

Il ricominciamento accade quando si smette di origliare la vita degli altri e si cerca di svolgere la propria vita originale, di prima mano, e di scoprirne la fecondità per gli altri e per sé; quando si smette di coltivare pensieri inferti distraendosi con immagini di vite non proprie.

Il lavoro è il modo in cui l'essere umano si toglie dal pericolo della dissolvenza del suo io ed afferma la propria individualità a favore degli altri, comuni-

¹¹ ARENDT H. (1999), *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, p. 129.

cando (e scoprendo) la propria unicità individuale, la propria storia singola ed irripetibile entro un'opera che lascia un segno nel corso della civiltà. Ciò accade quando si appartiene ad una storia comune, nella contemporaneità con i grandi – ed i piccoli – del passato, nel mentre ci si impegna con le proprie “forze di vita” a rendere migliore il mondo.